

La lettera

La musica dal vivo è un valore, serve una legge all'inglese

Gentile Ministro Bray, i Rolling Stones, gli Who, gli U2, ma anche i Beatles (nel mitico Cavern di Liverpool) hanno cominciato a suonare nei pub e nei locali dal vivo, per qualche decina di ascoltatori sparsi tra i tavoli o in piedi con una birra in mano. La musica, come ben sappiamo, non è un prodotto preconfezionato.

Nasce in situazioni imprevedibili — un incontro casuale sui banchi di una scuola davanti a una pizza, sulla rete — e cresce in luoghi spesso occasionali: uno scantinato, un garage, una soffitta. Ma subito cerca, come l'ossigeno, un pubblico e uno spazio per mettersi in scena, magari davanti a pochi amici o parenti durante una festa, un matrimonio, una serata in un locale. Aiutare la musica a crescere, significa offrire a migliaia di giovani donne e uomini la possibilità di suonare in pubblico e dal vivo.

Offrire loro spazi da cui possano sprigionare la loro linfa vitale. Sapendo che l'investimento in musica moltiplica i valori iniziali; perché la musica non è mai solo tempo libero e intrattenimento, ma una corrente che accende la vita degli spazi in cui scorre, produce lavoro, attira pubblico, incentiva il turismo e alimenta la creatività. La musica è in altre parole una parte fondamentale della nostra economia; con un indotto esteso e articolato, che non riguarda solo chi fa parte della filiera (gestori, producer, autori, promoter, discografici, editori, artisti...), ma coinvolge e beneficia chi la musica la

ospita, la promuove, la pubblicizza.

Eppure oggi in Italia fare musica dal vivo è sempre più difficile. Un groviglio di permessi, licenze, autorizzazioni rende oneroso e complicato organizzare momenti

di ascolto live: sia per chi la musica la fa che per chi la ospita.

Io credo, gentile Ministro, che una legge italiana sulla musica dal vivo sia oggi cruciale. Una legge che, in accordo con la Siae e l'ex Enpals (due oneri fissi per qualsiasi pubblico spettacolo) annulli le procedure burocratiche e i permessi per i locali — di qualsiasi tipo — che ospitano chi si esibisce dal vivo.

Ci serve una normativa che stabilisca delle

Al ministro Bray

Bisogna moltiplicare gli spazi per chi vuole suonare in pubblico e definire regole precise. Perché l'intrattenimento produce lavoro e incentiva anche il turismo

regole ragionevoli, come l'autocertificazione in rete degli spettacoli, una soglia massima di spettatori, orari condivisi per la musica su tutto il territorio nazionale; regole valide per tutti: gestori, artisti, fruitori, residenti. Anche perché una legge siffatta saprebbe affrontare nel modo più efficace i disagi prodotti dai fenomeni della cosiddetta «Movida».

Moltiplicando nelle città italiane l'offerta di spazi dove si suona dal vivo (musica

classica, rock, indie, jazz, blues, folk...) si diluirebbe infatti quella esacerbata concentrazione di folla attorno ai pochissimi locali in cui si può fare e ascoltare musica anche in ore serali. Per parlare solo di Milano, in pochi anni abbiamo perso il Derby, il Capolinea, la casa 139, luoghi che hanno ospitato dal vivo le sonorità di artisti diversi e

straordinari come Jannacci, Chet Baker e gli Afterhours.

In Inghilterra dallo scorso ottobre è in vigore una legge, la «Live Music Act», che liberalizza e gli eventi di musica dal vivo con meno di 200 spettatori entro le ore 23 — e che incentiva le formazioni che si esibiscono «in acustico». Una legge che ha già cambiato il panorama musicale delle città inglesi e che ha avuto nel nostro Paese una fortissima eco mediatica. Un Ministro che ha presieduto per anni uno dei più straordinari eventi di musica dal vivo europei — la Notte della Taranta di Melpignano — può meglio di chiunque altro capire come una legge italiana sulla musica dal vivo sarebbe davvero, un «decreto del fare».

Grazie dell'attenzione.

Stefano Boeri

Architetto, ex assessore alla Cultura
del Comune di Milano